



Cinque anni fa la beatificazione della fondatrice delle Suore Infermiere dell'Addolorata: ricordiamo con le religiose l'eredità di quell'evento così importante...

Giovannina: la cura con gran cuore

«Suor Alessandra... ma si ricorda cinque anni fa, in questo stesso periodo, quanto fermento?». Si velano di commozione gli occhi di suor Alessandra Tribbiani, Superiora della comunità delle Suore Infermiere dell'Addolorata presso il Valduce di Como, mentre torna, con la memoria, al 20 settembre 2014: in Cattedrale la beatificazione della fondatrice madre Giovannina Franchi. Il fatto che la Chiesa l'abbia riconosciuta nella sua santità come esempio per i credenti, cosa ha dato alla vostra Congregazione? «Ci ha dato tanto coraggio - risponde suor Alessandra - e il desiderio di non venir mai meno agli ideali della sua missione: con gran cuore, accanto ai fratelli malati, accompagnarli condividendone la passione». Come Maria Addolorata, la cui memoria liturgica del 15 settembre, per le suore, è festa patronale. «Domenica abbiamo festeggiato due importanti anniversari di professione religiosa: i 70 anni di suor Lucia Sironi e i 60 di suor Giuditta Cola». Un messaggio attualissimo quello di madre Giovannina, «capace di fare tanto bene a tutti». Una testimone nelle periferie della Como di fine Ottocento e che prosegue oggi ancora in questa sua terra, nella vicina Svizzera, ma anche nella lontanissima Argentina. Una vera periferia materiale ed esistenziale, in quella Buenos Aires, «dall'altro capo del mondo», dove anche il cardinale Jorge Mario Bergoglio ha avuto modo di conoscere «il tanto bene a tutti» delle figlie di madre Franchi. «Attualmente in Argentina la situazione è davvero drammatica - approfondiamo con suor Alessandra -. Le nostre suore operano fra i più poveri dei poveri. Si trovano in due quartieri, Gonzalez Catan e Ferrer, dove le strade non sono asfaltate, mancano tutti i servizi, non c'è l'acqua, la delinquenza è diffusa ed è l'unica forma di occupazione... anche l'arcivescovo Bergoglio per raggiungere quelle zone doveva usare un pullman che arriva lì solo su richiesta. Questa crisi economica argentina sembra essere peggiore delle altre. Ogni tanto le nostre suore vanno dai medici, in amministrazione, e dicono "è arrivato un Gesù"... sono sempre meno le persone che riescono a contribuire alle spese mediche che, nei nostri centri, sono già bassissime e prevedono ampie fasce di esenzione. Le suore, laggiù, sono una presenza di

umanità: proprio in questi giorni hanno organizzato la "Festa del Bambino" e hanno distribuito cioccolata e materiale scolastico che siamo riuscite a far arrivare da qui. E tutto per loro, che non hanno nulla». Sembra ancora più lontana l'Argentina da via Dante, nei corridoi del Valduce dove nel cuore del pomeriggio aleggia il profumo dell'incenso che ha scandito la preghiera delle suore. «Non siamo molte - riconosce suor Alessandra - la crisi delle vocazioni riguarda la nostra come un po' tutte le Congregazioni religiose, senza far eccezione per le diverse scelte di vita... noi, però, ci siamo e abbiamo come missione quella di stare accanto a tutti: ai pazienti così come ai medici e agli infermieri, vicini a tutti con delicatezza. Non si tratta solo di "dare cure", ma di "avere cura". C'è una scintilla di bene nel nostro passare nelle corsie, nel condividere la preghiera, nel fermarsi a parlare con chi è ricoverato e con i familiari, a prescindere dall'appartenenza religiosa. Noi siamo chiamate a trasmettere il Signore». Sono tante le paure che albergano fra le mura di un ospedale. E riguardano non solo chi è malato, ma anche i dottori e il personale in generale: «sono paure esistenziali - riflette suor Alessandra -, perché sei in una condizione di fragilità e impotenza che ti costringe a confrontarti con il male, con la sofferenza. I medici capiscono il dolore e la malattia, sanno che dalle loro scelte, dalle loro diagnosi, dalle loro mani dipendono la salute e la vita

delle persone... possono essere a loro volta "malati" o avere situazioni di malattia in casa, con i familiari più cari. Ci ammaliamo pure noi suore e combattiamo con l'aggressività della malattia». Testimoni di sofferenza e di fede in prima persona, senza risparmiarsi nulla, insomma... E cosa fate quando vi trovate di fronte alla disperazione? «Prendiamo la mano, facciamo sentire che ci siamo e ci affidiamo alla Madonna. Ricordo una signora che di fronte alla prospettiva di una nuova chemioterapia mi disse che avrebbe voluto farla finita. L'ho ascoltata... Le ho stretto la mano... Il mattino successivo era pronta ad affrontare la cura. Vicino al Signore tutto prende un'altra direzione. Il Signore ci dà la fede e la dobbiamo esercitare, non è una pia illusione. Lo so che non è facile. Ma Dio ci insegna la sofferenza». Nel braccio che collega l'ingresso di via Dante con il blocco moderno dell'ospedale Valduce campeggia un'immagine di madre Giovannina, con un box, alcuni fogli e delle penne. «Scrivete le vostre intenzioni di preghiera» si legge sotto l'icona della fondatrice. «Il 23 di ogni mese - ci spiega suor Alessandra - che è il giorno in cui Giovannina morì (il 23 febbraio) e che è anche il giorno della memoria liturgica, offriamo queste preghiere durante la Messa. Raccogliamo queste e queste di intenzioni e, al termine dell'Eucarestia, le bruciamo sull'altare. Noi nemmeno le leggiamo: lasciamo che ci sia un dialogo intimo e personale fra chi le ha scritte e il Signore. Ci uniamo alla preghiera. Ricordando anche madre Giuseppina Pozzi, che prese il testimone di madre Giovannina e che merita di essere conosciuta maggiormente nella ricchezza del suo carisma». Un miracolo ha portato alla beatificazione di madre Franchi, ma ci sono altre testimonianze di grazie ricevute? «Sì - ci risponde suor Alessandra -. Riceviamo moltissime lettere di persone che si sono affidate a madre Giovannina. Ci dicono di percepire la sua presenza. E anche se non arriva la guarigione, la vicinanza della fondatrice fa affrontare le fatiche con fiducia e in pace». Salutiamo suor Alessandra insieme alla madre generale, suor Emanuela Bianchini, mentre lasciamo l'ospedale, accompagnate, ancora, dalla fragranza dell'incenso, che rasserena e dona speranza.

pagina a cura di ENRICA LATTANZI



Madre Franchi e il miracolo

Un momento di vita ecclesiale forte e corale. Ma anche un significativo richiamo alla santità popolare e quotidiana. Sono questi alcuni degli spunti di riflessione che cinque anni fa accompagnarono la diocesi di Como verso la beatificazione di madre Giovannina Franchi (1807-1872), fondatrice della Congregazione delle Suore infermiere dell'Addolorata. La Franchi, nata in una famiglia numerosa della buona borghesia comasca di inizio Ottocento, dopo una giovinezza trascorsa nell'educando delle suore della Visitazione e la prospettiva di un matrimonio (mai celebrato a causa dell'improvvisa morte del promesso sposo), affrontò un profondo percorso

di discernimento e, a 46 anni, aprì una "Pia Casa" nel cuore del centro storico della città, a due passi dal Duomo, per accogliere, curare e dare sostentamento ai poveri, agli ammalati, agli ultimi. Gli urbanisti di metà Ottocento definirono il rione della Cortesella, a ridosso del porto, un "budello fradicio e malsano". Qui operò madre Giovannina, fra le miserie fisiche e spirituali di un'umanità molto variegata. «Non ebbe paura di uscire e di prendere l'odore del gregge - ribadiva la madre generale della Congregazione, suor Emanuela Bianchini, alla vigilia

della beatificazione -; donò agli ultimi e agli abbietti non solo le sue sostanze, ma anche se stessa, visto che morì durante un'epidemia di vaiolo nero, che contrasse proprio per star vicina ai suoi malati». La causa di beatificazione venne introdotta vent'anni fa, il 27 settembre 1994, dall'allora vescovo di Como, Alessandro Maggolini. A dicembre 2012 Benedetto XVI riconobbe le virtù eroiche della Franchi, mentre un anno dopo, con papa Francesco, è giunta l'autorizzazione a promulgare il decreto di beatificazione. Era stata riconosciuta come "miracolosa"

la guarigione "scientificamente inspiegabile", e senza conseguenze, di una neonata. Il fatto accadde nel 1981, presso l'Ospedale Valduce di Como, dove, da oltre 150 anni, operano le Suore infermiere. Una bimba con gravi difficoltà respiratorie alla nascita, dopo cinque ore in stato di asfissia, e quando ormai tutto sembrava perduto (il medico aveva già firmato il documento che ne certificava il decesso), improvvisamente tornò a parametri vitali di normalità, senza alcun danno neurologico. Durante le manovre di rianimazione una suora invocò l'intercessione di madre Giovannina e invitò alla preghiera le altre religiose presenti in ospedale, insieme alla famiglia della bimba e ad alcuni infermieri.